

BUR
Rizzoli

Ada Negri

Io sempre, io sola

Poesie scelte

A cura di Carla Gubert

BUR Rizzoli poesia

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18567-7

Prima edizione BUR Poesia: marzo 2024

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

L'aquila e il serpente di Carla Gubert

Ada Negri è stata una scrittrice prolifica come pochi tra Otto e Novecento, riportata all'attenzione del pubblico in occasione dei centocinquant'anni dalla nascita grazie alla edizione curata da Pietro Sarzana nel 2020.

Dieci raccolte, centinaia di poesie tra cui scegliere, migliaia di versi che tradiscono l'urgenza del dire, di non farsi intimorire e ridurre al silenzio. Ci sono poi i racconti, i ritratti (quasi tutti a soggetto femminile), le orazioni funebri in tempo di guerra come quella per Roberto, il figlio dell'amica Margherita Sarfatti. Ovvero quella parte di scrittura in prosa che le sarà tanto congeniale quanto un po' estranea, come un dono non del tutto gradito, desiderando ogni volta il ritorno alla poesia, «pieno come avevo il cervello di armoniose cadenze d'endecasillabi» (*La cacciatore*, in *Sorelle*, 1928). Una fedeltà alla propria vocazione poetica che non viene mai meno, nemmeno nei momenti più bui della sua esistenza.

L'esordio con *Fatalità* (1892), poi consolidato tre anni dopo da *Tempeste*, presenta al pubblico una giovane estranea agli ambienti mondani e intellettuali del tempo, vivaio della maggior parte delle numerosissime scrittrici presenti sulla carta stampata (Aleramo, Vivanti, Aganoor Pompilj, Serao, Guglielminetti), figlie privilegiate di una classe benestante. Ada Negri no, la sua cultura è scolastica, i suoi modi e il suo aspetto sono quelli di una popolana. Lo scalpore che

inevitabilmente suscita questa singolarità la pone al centro di un'attenzione quasi morbosa, facendone presto la voce poetica più nota e amata dal pubblico, coniano per lei definizioni nuove e accattivanti: “la vergine rossa”, “la maestrina di Motta Visconti”, “la poetessa degli umili”. Del resto la sua voce è selvaggia e limpida, i temi chiari: «sorse improvvisa nel mio cervello l'idea di una poesia diretta e tagliente, come lama di coltello, che dicesse, con l'evidenza del sangue che sgorga a fiotto da una piaga, i dolori e le miserie della povera gente [...] e scrissi a rompicollo, così come voleva la mia violenta natura ancora quasi adolescente» (*Memorie e versi*, 1905).

Se Carducci apprezza subito in lei «la poetessa sana ed energica», aggiungendo un «benvegano le donne» (alle quali non era affatto indifferente tenendo a battesimo altre autrici), la critica si divide in detrattori (pochi) ed estimatori (tanti). Come sempre accade, ieri come oggi, le critiche feriscono di più e il balsamo degli elogi non sempre basta a curare le piaghe.

Benedetto Croce, recensendola nel 1906 (poi in *La letteratura della nuova Italia*, 1914), usa una similitudine spietata, legata alla maternità e alla cura, gli unici valori all'epoca riconosciuti alle donne, soggetti giuridici privati sotto tutela, privi del diritto di autodeterminazione:

Sembra che le donne, valenti a svolgere in sé per nove mesi un germe di vita, a partorirlo travagliosamente, ad allevarlo con un'intelligente pazienza che ha del prodigioso, siano di solito incapaci di regolari gestazioni poetiche: i loro parti arti-

stici sono quasi sempre prematuri: anzi, alla concezione segue istantanea la *délivrance*, e il neonato è poi gettato sulla strada, privo di tutti quegli aiuti di cui avrebbe bisogno. Non dico che non ci siano state o non possano esservi eccezioni; ma questa è la regola, e alla regola Ada Negri si sottrae meno ancora di altre scrittrici.

E se nella famosa poesia della prima raccolta, dal titolo *Senza nome*, Negri si presentava in tutta la sua prosaicità come rozza figlia della stamberga e poteva beffarsi del giudizio altrui («Chi l'ascolta non curo; e se codardo/livor mi sferza o punge,/provocando il destin passo e non guardo,/e il venefico stral non mi raggiunge»), il veleno del dubbio si insinua con il passare degli anni, fino a trasformarsi in un pensiero torturante, come scrive all'amica Laura Orvieto nel giugno del 1914: «Io porterò fino alla morte la dissonanza fra la smisurata popolarità che circonda la mia poesia e il suo reale e riconosciuto valore artistico: la porterò come una ferita che non si rimargina».

Non sapendo come inquadrarla o come creare quelle catene di parentele che toccano in sorte a ogni esordiente (tanto più se donna), qualcuno le fece il regalo più bello e la definì "indipendente". Di lirismo anarchico parlò Giuseppe Antonio Borgese. Ada Negri era fiera di una diversità che la avvicinava agli umili, portata come una bandiera: «Lo so. – Per te non c'era e non c'è posto/nel mondo disegnato a quadratini/ben distinti, con cifre di classifica/ben chiare» (*Fratello*).

Ogni raccolta esaurisce in sé una tappa della sua vita, sublimandola. Con *Maternità* (1904), cambiate le condizioni

di vita (il matrimonio, la nascita della primogenita Bianca e la perdita in culla della seconda figlia, la malattia), la carica rivoluzionaria delle prime raccolte, nate dal clima culturale di fine Ottocento e dalla vicinanza al Partito Socialista con cui condivide gli ideali antiborghesi e una visione eroica del proletariato, viene in parte abbandonata per chiudersi in una maggiore intimità. Allo stesso tempo Negri comincia a volgere lo sguardo al passato, all'epoca felice della giovinezza, ricordando con rimpianto «la vergine ventenne/con la fronte segnata dal destino» sfiorare «diritta il ripido cammino» (*Ritorno a Motta Visconti*).

La paura per la guerra imminente, la lontananza da casa e dalle sorelle d'anima, le troviamo in *Esilio* (1914) e nelle lettere che scrive: «Penso troppo alle mie tristezze, vivo troppo con me stessa. Non può più durare così. [...] Zurigo mi è estranea, non mi dice più nulla» (lettera a Laura Orvieto, citata sopra).

L'amore, ancora ingenuo all'altezza di *Tempeste* quando si deve rassegnare alla partenza di Ettore Patrizi, brucerà nel *Libro di Mara* (1919) e insieme a una profonda crisi spirituale porterà nuova linfa alla sua scrittura, le allungherà il verso assecondando lo spirito del tempo. La «indomita fiamma» che in lei albergava sembra consumarsi ora in una passione ardente, spirituale ed erotica: «Di giorno, di notte, presente, assoluto, o amore invisibile, o amore universo,/tu l'assorbi come allora che il tuo amplesso rapinava tutto di lei,/dal pollice del piede contratto alla radice delle schiumanti chiome» (*Trasumanazione*).

La luminosità della natura di Capri descritta ne *I canti*

dell'isola (1924) lenirà il suo dolore ma non smorzerà la sua passione. Poi verrà il conforto della religione e con essa una rinnovata ansia di giustizia.

Non possono essere tutte mirabili queste poesie, considerata la quantità che porta inevitabilmente alla ripetizione dei temi e al sospetto di una eccessiva facilità di un canto a gola spiegata, ridondante e a tratti melodrammatico, con qualche forzatura metrica (le prime raccolte sono tutte in versi legati, distici o terzine). Il poemetto sarà sempre la forma privilegiata perché quella più elastica e utile alla narrazione di storie umane. La selezione che qui si offre accosta così liriche note a qualche scelta meno convenzionale, con l'intento di dividere il grano dal loglio e restituire un ritratto artistico e umano della scrittrice lodigiana che ne illumini attraverso l'opera alcune direttrici.

Oltre ai temi classici della maternità, dell'amore e della morte (più invocata che temuta fin dagli esordi, quasi un'altra sorella), si mantengono costanti due punti fermi e opposti del suo temperamento: da un lato una forma di fiero e perfino sfacciato orgoglio («la mia superbia e la potenza mia/io voglio dirti» scrive in *Ego sum*) che la porta a identificarsi nell'aquila reale, «regina degli atomi erranti», «centro del cosmo» (*Il minuto*) e a scrivere ancora, nell'ultima raccolta «Ogni dolor più salda/ti rese: ad ogni traccia del passaggio/dei giorni, una tua linfa occulta e verde/opponesti a riparo.» (*Mia giovinezza*); dall'altro la solitudine evocata in innumerevoli poesie: «bada, cadrà:/sei sola, sola ed hai le membra rotte,/e niuno ha fede in te: non vincerai,/non vedi che cammini ne la notte?...» (*Sconforto*).

Ada Negri stringe nella sua vita numerose e forti amicizie, vive un intenso amore, si appaga nel rapporto con l'adorata figlia. Di quale solitudine ci sta dunque parlando?

La solitudine di cui scrive è quella di ogni donna e si accompagna con il silenzio e il sacrificio, l'accettazione di una condizione sfavorevole. La sua voce è quella di chi non ha diritto pubblico di parola, della madre, della nonna, delle donne sfruttate e incapaci di parlare per se stesse. È la voce delle *Solitarie* e delle *Sorelle*, donne che contengono il germe della ribellione e sono invece costrette a soffocare violente passioni, piegate a un mondo che le vuole zittire. L'estensione del diritto al voto è argomento molto discusso al tempo dell'emancipazionismo, ma la poetessa morirà un anno prima di partecipare a quell'evento epocale.

Ha ancora senso interrogarsi sul perché Ada Negri sia stata dimenticata? Perché dopo essere stata ritenuta la più importante scrittrice nazionale tra Otto e Novecento, tradotta e apprezzata all'estero, presente su ogni antologia scolastica almeno fino agli anni Settanta, il canone se la sia inghiottita? In fin dei conti non è quello che è successo a ogni scrittrice italiana, salvo selezionatissimi e controllati casi?

Vorrei invece provare a immaginare di raccontare oggi a una classe di giovani donne e uomini la storia di una donna-zingara libera come un'aquila, una guerriera con i capelli di un nero bluastro come ali di corvo (lo raccontò l'amico Angelini), che sfida un mondo di potenti da sola e pagandone il prezzo vince. Che sceglie la poesia autobiografica e civile per «sferzare sulla faccia» un mondo grasso di oche e